

Introduzione

Negli anni Cinquanta, la teoria dell'architettura in Europa e in America era una materia improvvisata, una miscela di vecchie idee sulla composizione sopravvissute da un'epoca in cui si presupponeva che gli studenti d'architettura conoscessero gli stili classici, i nuovi concetti di forma e funzione derivati dai manifesti modernisti degli anni Dieci e Venti e un corpus di ricerche che puntavano a rendere la progettazione piú razionale e scientifica. Era una disciplina del tutto priva di ambizioni sotto il profilo intellettuale¹. La teoria non si discostava dalla pratica, e ciò sembrava l'unico modo di giustificare la sua esistenza. Alla metà degli anni Sessanta le idee dei modernisti erano diventate l'ortodossia e già iniziavano a sembrare datate. Insegnanti e studiosi ai margini della professione cominciarono a chiedersi se l'architettura riguardasse soltanto la risoluzione di problemi e l'aggiornamento dell'industria edile. In Italia, ad esempio, Aldo Rossi cercò di ristabilire una forma di rispetto per la città europea pre-moderna nel suo libro *L'architettura della città*, pubblicato nel 1966 (e tradotto in inglese nel 1982 con il titolo *The Architecture of the City*), e Manfredo Tafuri applicò la teoria marxista all'architettura nel volume *Progetto e utopia*, uscito

¹ Uno dei libri piú interessanti e ambiziosi sul processo di progettazione è CHRISTOPHER ALEXANDER, *Notes on the Synthesis of Form*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1964 (ed. it. *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano 1967). Alexander ha scritto parecchi altri testi influenti di teoria dell'architettura, tra cui *A Pattern Language* (Oxford University Press, New York 1977) e *The Timeless Way of Building* (Oxford University Press, New York 1979).

nel 1973 (traduzione inglese *Architecture and Utopia*, 1976). In America, nel frattempo, *Complexity and Contradiction in Architecture* (*Complessità e contraddizioni nell'architettura*) di Robert Venturi (1966) gettò le basi per una nuova critica post-modernista, mentre la rivista del Mit «Oppositions» iniziò a pubblicare articoli dall'approccio risolutamente intellettuale di architetti e teorici come Peter Eisenman, Colin Rowe e Alan Colquhoun.

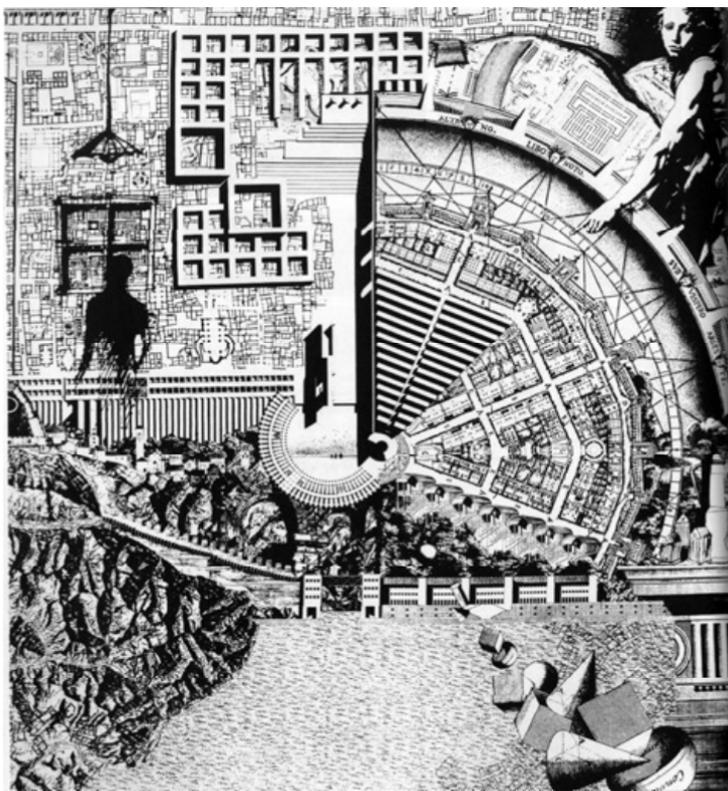
Cominciarono a emergere due distinte correnti filosofiche: un approccio fenomenologico, caratterizzato dalla popolarità tra gli architetti del libro *La poetica dello spazio* del filosofo francese Gaston Bachelard, pubblicato nel 1958, e il revival di una vecchia idea, cioè che l'architettura fosse una specie di linguaggio. All'incirca in quel periodo, nei dipartimenti di Anglistica delle università scoppiò un acceso dibattito su un nuovo approccio alla critica letteraria chiamato Strutturalismo. Lo Strutturalismo era nato in Francia, e ben presto la teoria critica francese, rappresentata da intellettuali quali Claude Lévi-Strauss, Michel Foucault, Roland Barthes e Jacques Derrida, cominciò a penetrare nell'ambito culturale relativamente più ristretto della teoria dell'architettura. Improvvisamente sembrava che la teoria dell'architettura potesse diventare qualcosa in più che un'aggiunta alla pratica della progettazione: con un'iniezione di teoria critica francese, poteva magari trasformarsi in una rispettabile branca a sé stante della filosofia. Non molto tempo dopo furono istituiti corsi di specializzazione dedicati alla nuova teoria architettonica nelle università britanniche e americane². Non tutti coloro che li frequentavano erano architetti. Il legame tra pratica e teoria si indebolì. La teoria veniva ora conside-

² Il primo corso di specializzazione in Storia e Teoria dell'Architettura in Gran Bretagna venne istituito presso la University of Essex nel 1968 da Joseph Rykwert, coadiuvato da Dalibor Vesely. All'incirca nello stesso periodo, l'Institute of Architectural and Urban Studies (Iaus) di New York strinse legami con le scuole d'architettura di Princeton, della Columbia e di Yale. Cfr. HELEN THOMAS, *Invention in the Shadow of History: Joseph Rykwert at the University of Essex*, in «Journal of Architectural Education», LVIII (2004) n. 2 novembre, pp. 39-45.

rata principalmente una forma di critica, rivolta non solo a singoli edifici ma alla città nel suo complesso e al rapporto tra architettura e vita moderna. Cominciò a circolare liberamente, sviluppando un proprio linguaggio, il proprio stile di scrittura, le proprie idee. Era una specie di economia in miniatura che produceva libri, articoli e saggi consumati da un piccolo gruppo di ricercatori che a loro volta producevano libri, articoli e saggi.

Figura 1.

Un'illustrazione tratta da *La città analoga* (1976) di Aldo Rossi. Il collage di immagini riproduce la storia stratificata della città.



1. *Un campo specialistico autosufficiente.*

In questa nuova forma la teoria dell'architettura non era pensata per gli architetti e i professori di architettura, e neppure per i critici dell'architettura nel senso piú corrente, e ancor meno per coloro che, pur non essendo professionisti, erano appassionati di architettura. Era pensata per altri teorici dell'architettura. Cosa c'era di sbagliato in questo? Forse nulla. La ricerca teorica fine a se stessa poteva offrire gratificazioni intellettuali che un approccio meno rigoroso e penetrante forse non sarebbe riuscito a ottenere. Ma la teoria era diventata un campo specialistico autosufficiente e la difficoltà di penetrarla, di apprendere il suo linguaggio e comprenderne l'approccio indicava la sua incapacità di permeare il resto dell'ambito culturale che chiamiamo architettura. Nelle scuole d'architettura, ad esempio, dove i corsi erano basati principalmente sull'insegnamento della progettazione, la teoria veniva scorporata in piccole enclave separate oppure insegnata in modo frammentario, in occasione di sporadiche conferenze e seminari che rimanevano incomprensibili per gli studenti dall'orientamento piú pratico e visivo. Semplicemente, non c'era tempo sufficiente per organizzare necessarie lezioni propedeutiche di filosofia generale. La nuova teoria bloccò lo sviluppo di un diverso tipo di teoria che forse sarebbe servito a rafforzare e chiarire il pensiero dei progettisti sul campo.

In termini generali la situazione è rimasta immutata. Dalla prospettiva della maggior parte delle persone interessate all'architettura, ci sono quattro problemi principali nella disciplina della teoria dell'architettura nella sua incarnazione presente. Il primo è la sopravvalutazione della novità. Come la maggior parte delle discipline accademiche, la teoria dell'architettura è competitiva, e il modo migliore di competere è ideare qualcosa di nuovo. In passato spesso ciò ha significato scoprire un filosofo francese che nessun altro conosceva.

Così, non appena ci eravamo abituati allo Strutturalismo – ad esempio ai principî dell'analisi linguistica di Ferdinand de Saussure –, ecco arrivare i fenomenologi a dirci che dovevamo leggere Maurice Merleau-Ponty e magari Martin Heidegger. Poi architetti d'avanguardia come Bernard Tschumi e Peter Eisenman scoprirono la Decostruzione (termine assai allettante per la loro disciplina) di Jacques Derrida e cominciarono ad applicarla all'architettura. Non appena ci eravamo abituati a quell'idea (se mai lo abbiamo fatto) tutti parlavano di Gilles Deleuze e della possibile pertinenza del suo concetto di «piega», ad esempio, in ambito architettonico. Non intendo insinuare, ovviamente, che questi sviluppi siano stati regressivi o deplorabili, o che si debba scoraggiare la scoperta di nuovi territori. Ma ben presto l'incessante e competitivo moto in avanti della disciplina si è lasciato alle spalle i non specialisti. Di volta in volta singoli filosofi sono diventati di moda, e ognuno è stato trattato come se avesse tutte le risposte.

Il secondo problema è l'enfasi posta su questi filosofi anziché sui temi che potrebbero essere utili agli architetti. Se vogliamo essere aiutati a comprendere gli edifici, che siano progettati da noi o da altri, non è necessario immergerci nelle opere di un particolare filosofo, solo in minima parte attinenti alle domande che ci poniamo davvero. Ancora una volta, non voglio scoraggiare nessuno dallo scandagliare gli abissi del pensiero di Derrida o Deleuze, ma questo progetto potrebbe rivelarsi sproporzionato rispetto al bisogno immediato di capire o comunicare idee fondamentali sul significato architettonico o sul rapporto tra progetto e processi naturali. Dovremmo riservarci il diritto di imparare dai filosofi senza diventare filosofi a nostra volta. Recentemente un editore ha lanciato una collana di libri con titoli come *Heidegger per gli architetti* e *Deleuze e Guattari per gli architetti*³, che è un'idea eccellente, ma ci costringe ad accostarci alla teoria

³ La collana *Thinkers for Architects* è pubblicata da Taylor & Francis, Londra.

attraverso canali filosofici specifici, singoli, quando in realtà abbiamo bisogno di un approccio tematico che concentri le idee filosofiche in aree alle quali siamo condotti dalla nostra stessa curiosità.

Il terzo problema è l'impenetrabilità. Alcuni argomenti sono davvero difficili da comprendere e richiedono linguaggi specifici per maneggiare i concetti. La fisica quantistica è forse un buon esempio. La teoria dell'architettura è difficile nello stesso senso? Forse sí. Ma forse il problema è un altro, un elemento comune a molte aree della cultura d'élite: la messa in campo di una legge di domanda e risposta culturale. Per poter mantenere la posizione di esperti in una data area culturale, occorre sapere delle cose – idee, teorie, il contenuto di alcuni libri – che quasi nessun altro conosce. Più è esiguo il numero di quelli che le conoscono, più sono preziose. Se tutti le conoscono, non hanno alcun valore. Quindi quella di proteggerle e limitarne la circolazione è una buona idea. Naturalmente è necessario che la gente sappia della loro esistenza, e pensi che valga la pena conoscerle; di conseguenza una totale segretezza sarebbe controproducente, ma è essenziale mantenere il loro valore di mercato. Non stiamo parlando necessariamente di valore monetario, anche se questo potrebbe rivestire un ruolo indiretto. Più spesso parliamo di autorità intellettuale e prestigio. Un modo per controllare il flusso di idee è renderle difficili da capire, parlarne in una specie di codice o linguaggio specialistico che deve essere appreso e ripetuto. Molta teoria dell'architettura è scritta in questo linguaggio. Ecco un tipico esempio, pubblicato nel 1994 sul «Journal of Architectural Education». Si tratta dell'introduzione di un articolo intitolato «Representation and Misrepresentations: On Architectural Theory»:

Una recente tendenza della teoria dell'architettura è la derivazione della metodologia dalla critica della rappresentazione post-strutturalista per illuminare la triangolazione tra produzione architettonica, rappresentazione e potere. Utilizzando un testo esemplare di Mark Wigley, l'articolo si chiede se quest'impresa teorica (o qualsiasi altra) sia esente dalla forza d'attrazione di quel potere che tenta di svelare.

Prende in esame una contraddizione caratterizzata dall'allontanamento della teoria dalle molteplici rivendicazioni dell'architettura nei confronti della formulazione della teoria stessa, e illustra le conseguenze delle teorie che evitano il contatto con le resistenze poste dal pensiero architettonico non discorsivo⁴.

La continua astrazione di questo tipo di prosa – tutte quelle informi parole di origine latina infilate una dietro l'altra – la rende di difficile lettura anche per chi abbia familiarità con un simile stile. E si tenga presente che questa è l'introduzione all'articolo, stampata in grassetto in cima alla pagina, dove ci aspetteremmo qualcosa di più morbido e invitante. Si osservi anche che l'articolo è basato su uno scritto precedente di Mark Wigley, intitolato «La traduzione dell'architettura, la produzione di Babele», a sua volta basato su un articolo di Derrida intitolato «Architetture ove il desiderio può abitare». L'idea di fondo è importante: la filosofia spesso usa l'architettura come metafora, con conseguenze interessanti per la teoria dell'architettura. Ma siamo molto distanti da qualsiasi cosa di visibile o tangibile, di architettonico in modo riconoscibile o corrente, come un edificio.

La maggior parte dei lettori, anche se conosce e capisce molto di architettura, ben presto rinuncia a cercare di dare un senso a questo articolo. È inutile per l'architettura nel senso più ampio. Ma per l'autore l'aspetto importante è che limitare la sua accessibilità ne mantiene il valore nel piccolo mondo della teoria dell'architettura.

Il quarto problema della teoria dell'architettura è stato già accennato: il suo progressivo allontanamento dalla pratica. La teoria e la pratica si sono divise. La prima viene ancora insegnata nelle scuole d'architettura (dove troverebbe spazio, altrimenti?), ma per lo più come specializzazione distinta. Non è più contenuta all'interno dei confini disciplinari dell'architettura. Naturalmente attraversare i confini disciplinari potrebbe essere una mossa positiva e necessaria: una

⁴ ANDREA KAHN, *Representations and Misrepresentations: On Architectural Theory*, in «Journal of Architectural Education», XLVII (1994), n. 3 febbraio, p. 162.

conseguenza dell'antica tensione tra struttura e contenuto, tra l'urgenza di liberarsi da elementi vincolanti, come i confini disciplinari, e il bisogno di sapere come stanno le cose per riuscire a orientarsi. Ma in questo caso, in questo momento, occorre ripristinare un equilibrio, ricostruire una linea di comunicazione tra teoria e pratica, rifondare la teoria ed evitare che se ne vada alla deriva nella stratosfera intellettuale.

È proprio ciò che si propone questo libro. Non respinge le scoperte compiute dalla teoria negli ultimi quarant'anni, ma le assorbe e le lega a teorie precedenti, tentando di fare chiarezza anziché proporre novità. La comprensione è stata fin troppo spesso bloccata dal rifiuto dei teorici di venire incontro ai lettori sul loro stesso terreno. Questo libro si rivolge direttamente ai lettori di tematiche architettoniche. Utilizza un linguaggio ordinario, non un gergo specialistico, e si prende la briga di spiegare le cose anziché dare per scontata una conoscenza irrealisticamente approfondita. È organizzato secondo un criterio tematico, non cronologico o biografico. Non è una storia della teoria né un'introduzione ai filosofi finora menzionati. Di passaggio vengono citati alcuni nomi, e li si può trovare nelle note e nella bibliografia, ma l'accento è sulle idee.

Per cominciare a capire l'architettura in tutta la sua complessità culturale, è necessario afferrare alcuni concetti di base come rappresentazione, tipologia, tettonica, metafore del linguaggio, metafore organiche, proporzione armonica e autorialità. Questi e altri concetti vengono introdotti al livello più elementare. A volte è utile e illuminante ribadire e vedere con occhi nuovi ciò che è diventato palesemente ovvio. Ma questo non è un libro per bambini, e lo sviluppo di quei concetti a volte conduce a interpretazioni piuttosto sottili e avanzate, molte delle quali sono il prodotto della recente teoria dell'architettura. Leggere il presente libro potrebbe essere un buon modo per irrompere in quel campo accademico e specialistico, ma non è questo l'obiettivo principale. L'obiettivo principale è offrire ai progettisti, agli insegnan-

ti, agli studenti e ai profani interessati una serie di idee che arricchiranno le loro conversazioni, la loro scrittura e soprattutto il loro pensiero sull'architettura.

2. *Che cos'è l'architettura?*

Ma prima di iniziare a esaminare alcuni di questi concetti di base occorre passare in rassegna il territorio che esploreremo, chiamato «architettura». Che cos'è l'architettura? Questa è la prima domanda da porsi in qualsiasi libro sulla teoria dell'architettura. Il dizionario ci dice che il termine significa «progettazione di edifici». Ma questa definizione comprende tutti gli edifici, o solo alcuni? Lo storico dell'architettura del xx secolo Nikolaus Pevsner pronunciò una celebre frase quando disse che la cattedrale di Lincoln era un'opera architettonica, ma una rimessa per le biciclette solo un edificio. Per lui un edificio doveva essere concepito «in vista di un effetto estetico» prima di poter essere chiamato architettura. Quelli di noi dotati di una mentalità progressista forse vorrebbero abolire questa distinzione di classe e allargare il concetto di architettura fino a comprendere le strutture più umili. Certamente anche una rimessa per le biciclette può essere bella. D'altro canto, se tutti gli edifici sono architettura, la parola cessa di avere significato. Tanto varrebbe parlare di edifici. Forse è più utile chiederci a cosa si riferisca in pratica il termine «architettura», elencare tutti i suoi significati e le sue connotazioni. Scopriremo che nel senso più generale si riferisce a un'area culturale specialistica in cui alcuni tipi di persone si contendono un capitale sociale e culturale. Quest'area comprende non solo gli architetti e il loro lavoro, ma tutto ciò che è associato all'architettura: valori, ideologie, competenze specialistiche, gerghi, codici di comportamento, istituzioni professionali, istruzione, storia, libri, riviste, mostre, reti di sostegno, personalità di spicco, eroi mitici ed edifici canonici. Sorprendentemente,

non comprende gli edifici piú ordinari. Gli alloggi popolari, ad esempio, che costituiscono probabilmente la tipologia costruttiva piú comune, di solito sono esclusi dall'architettura intesa come campo culturale. Non si trovano molte case popolari di periferia nei libri di storia dell'architettura, nelle riviste o nelle mostre. Il campo dell'architettura non è un concetto astratto ma una configurazione sociale concreta. È quindi pieno di imperfezioni e assurdit , e ha indubbiamente bisogno di una riforma radicale. Una simile riforma, per , non rientra tra gli obiettivi di questo libro, che si accontenta di abitare il campo architettonico, descrivendone le parti teoriche nel modo piú accurato possibile, nella speranza che ci  possa aiutare i riformatori futuri.

Il campo dell'architettura   una piccola branca della cultura occidentale. Tuttavia, si estende in tutto il mondo sviluppato con avamposti persino in societ  non occidentali relativamente distanti. Ci  non significa che rappresenti l'unica tradizione architettonica. La Cina, il Giappone, l'India, il Medio Oriente, l'Africa, l'America precolombiana hanno tutti ricche tradizioni architettoniche che risalgono all'antichit . Ma   la tradizione occidentale ad aver cavalcato la grande onda della globalizzazione tra il xx e il xxi secolo e per questa ragione gli esempi usati in questo libro sono tratti per lo pi  da essa. In alcuni casi si tratta di una scelta arbitraria, di una discriminazione dovuta al background e agli studi dell'autore. Spesso sarebbe stato altrettanto facile proporre esempi al di fuori della tradizione occidentale, e in alcune occasioni   successo: ad esempio, il Santuario di Ise, in Giappone, i templi dravidici dell'India del Sud o l'architettura vernacolare del Marocco. Ma in altre, come nella discussione della proporzione armonica, funzionano soltanto esempi occidentali. Qualcuno potrebbe considerarla un'incongruenza fastidiosa, ma questo   un libro tanto pratico quanto teorico. Non punta a nuove scoperte, ma intende essere una guida per i neofiti di un territorio gi  mappato, e quel territorio, come la storia stessa,   parziale ed eterogeneo.